

manca di ogni riferimento alle pratiche economiche di classe non è forse casuale in questo contesto. 2) L'aver operato la riduzione dell'ideologia a semplice strumento di mistificazione e di controllo di classe. A questo proposito dobbiamo riconoscere che l'impostazione del problema, in termini di « apparati ideologici di Stato », nel volume sopra ricordato, contiene potenzialità di sviluppo assai più rilevanti di quanto non ne contenesse l'impostazione presentata a suo tempo in *Potere politico e classi sociali*, permettendo di meglio evidenziare gli effetti della dialettica di classe sull'ideologia. Comunque l'elaborazione su questo punto fondamentale è ancora assai arretrata; del resto, non si conoscono impostazioni più soddisfacenti su un punto di tanta complessità e importanza teorica.

Per concludere, questi limiti finiscono per dare all'intero discorso un carattere piuttosto schematico e formale e non si può sfuggire all'impressione che molti dei giudizi contenuti siano solo frutto di assunzioni empiriche che non trovano un loro posto entro lo schema teorico costruito e, come tali, siano difficilmente controllabili criticamente.

G. C. P.

*Milano, Università Cattolica.*

ZITARA N., *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano 1971. Un volume di pp. 149.

La ripresa degli studi meridionalistici nel secondo dopoguerra è stata segnata da una lunga polemica fra gli studiosi marxisti, attestati sulle posizioni gramsciane (Risorgimento come rivoluzione agraria mancata; necessità del blocco nazionale operaio-contadino per risollevarlo il Mezzogiorno) e gli studiosi liberali, con

a capo R. Romeo, che hanno messo in dubbio la realizzabilità della alternativa gramsciana, sostenendo la sostanziale validità delle scelte compiute dalla classe dirigente risorgimentale e post-risorgimentale.

Recentemente sono andate emergendo nel campo marxista nuove analisi dirette a contestare in maniera più o meno decisa, oltre all'impostazione liberale, anche quella gramsciana; di questa nascente scuola fa parte il breve saggio di N. Zitara, che qui si presenta.

La tesi di fondo di Zitara attribuisce all'unificazione nazionale ed alle sue modalità la causa diretta ed immediata della caduta del Meridione in condizioni di sottosviluppo: prima dell'unità la situazione del Mezzogiorno non era affatto disastrosa, ma anzi, in diversi settori, ed in particolare in quello contadino, migliore di quella di larghe parti dell'Italia settentrionale e di altri paesi europei presunti avanzati (pp. 24-26). Lasciata a sé stessa l'economia meridionale sarebbe giunta all'industrializzazione forse in ritardo rispetto al triangolo, ma salvandosi comunque dal cadere nel sottosviluppo (p. 76): « non si può immaginare infatti che le regioni meridionali sarebbero rimaste arretrate e rozze in eterno » (p. 26). È comunque erroneo « spingere indietro di secoli l'insorgere della questione meridionale ».

I fattori che hanno portato alla rovina del Mezzogiorno sono quelli messi in luce da una pubblicistica ormai quasi secolare, che va da F. S. Nitti a E. Sereni: l'unificazione del mercato nazionale; la estensione al Mezzogiorno del pesantissimo sistema fiscale piemontese; la specializzazione delle culture meridionali, e la rovina di molti settori conseguente alla guerra commerciale con la Francia: a ciò si aggiunga il pesante favoritismo di cui approfittarono le regioni settentrionali, per quanto concerne gli investimenti

in settori come i lavori pubblici, l'istruzione, l'edilizia scolastica, ecc.

Nella seconda parte del volume Zitara descrive la situazione strutturale del Mezzogiorno, in settori come l'occupazione, la politica degli investimenti, l'assenza di industrie autonome, il ruolo dei ceti medi parassitari (« per quanto male si possa dire di tali categorie non sarà mai troppo », p. 121), l'emigrazione, ecc.

In conclusione, secondo Zitara, il Mezzogiorno rimane una colonia, forse non più come luogo di consumo (perché le merci settentrionali hanno trovato altri sbocchi), ma comunque come spazio di riserva per l'industria settentrionale. Il rapporto coinvolge tutte le classi: anche i proletari del Nord, come tutte le classi operaie delle metropoli, partecipano allo sfruttamento della colonia, così che non è corretto pensare, come Gramsci, che la frattura fra proletariato settentrionale e meridionale fosse un fatto eminentemente culturale, dovuto alle incomprensioni (manipolate) del primo: la frattura è strutturale: « gli interessi del proletariato settentrionale, nella prassi attuale come in quella di ieri, ... sono inconciliabili con quelli del proletariato meridionale ... Il proletariato meridionale non ha ricavato che male da un ... impianto unitario della lotta di classe in Italia » (p. 149).

Il volume di Zitara è agile e vivace, e raccoglie una documentazione ormai nota in maniera stimolante e polemica, non senza qualche intemperanza verbale; esso, tuttavia, non va esente da alcuni rilievi critici.

Il primo muove dalla tesi di fondo di Zitara, secondo cui nella fase preunitaria il Meridione era solo arretrato (povero) e non sottosviluppato (malato). La distinzione fra le due condizioni viene effettuata soprattutto prendendo in considerazione l'esistenza o meno di armonia nei rapporti fra risorse, produzione, consumo ed accumulazione, e la mancanza di squi-

libri tra settori e tra forze della produzione (p. 111). Si tratta di un problema molto controverso, su cui è difficile, per un non specialista come l'estensore di questa nota, avanzare un'opinione: sembra tuttavia plausibile sostenere che fra le variabili da considerare vada posto il grado di apertura del sistema verso l'esterno: nel senso che, a parità di altre condizioni, un paese arretrato non cade nel sottosviluppo finché non viene inserito in un sistema « metropolitano » (non a caso l'esempio contemporaneo di paese povero ma non sottosviluppato, portato da Zitara, è la Cina). Possiamo ritenere che il Meridione, in questo senso, fosse isolato dalla « metropoli »? La tesi sembra difficilmente sostenibile: già nel Trecento il Regno meridionale era una zona di penetrazione di attività commerciali e bancarie di fiorentini, genovesi, veneziani, ecc., e alla fine del Quattrocento i legami fra Nord e Sud erano abbastanza stretti, ed il divario già relativamente profondo. Queste considerazioni gettano forti dubbi sul realismo della citata ipotesi di Zitara, secondo cui, « lasciato crescere liberamente, con piena padronanza delle proprie risorse, il Mezzogiorno sarebbe arrivato in ritardo, rispetto al Triangolo, all'industrializzazione, ma ci sarebbe arrivato » (p. 76). L'economia meridionale era da secoli collegata al sistema metropolitano, ed è assurdo ipotizzare che avrebbe potuto restare isolata proprio nel momento in cui tale sistema si espandeva nella maniera più aggressiva: se non fosse intervenuto il Settentrione italiano, lo avrebbero fatto altri paesi.

Certo l'unificazione si svolse in maniera brutale, ed ebbe effetti traumatici di lunga durata sull'economia meridionale: i dati portati da Zitara, sulla scorta della letteratura meridionalista, sono ormai inconfutabili. Rimangono però grossi problemi: come sarebbe stato possibile,

per esempio, circoscrivere gli effetti dell'allargamento del mercato nazionale, uno dei fattori notoriamente più negativi nei confronti dello sviluppo meridionale? Zitara sembra pensare alla creazione di posti di lavoro industriali al Sud: una politica diretta a questo fine sarebbe stata possibile senza il protezionismo, con le ben note conseguenze per l'agricoltura meridionale? È questo un problema su cui si discute da oltre 80 anni, e che soprattutto negli ultimi è stato al centro di accese discussioni, all'interno della citata polemica Gramsci-Romeo-Gerschenkron: Zitara in pratica non se lo pone, e questa ci sembra una lacuna non lieve (si noti, per inciso, che Zitara si occupa ben poco del ruolo avuto dalle classi dirigenti meridionali nelle scelte politiche che portarono al protezionismo, limitandosi a dire, con Barbagallo, che dimostrarono « mancanza di senso politico, malefica conseguenza di secoli di servitù » (p. 57): approccio sorprendente per chi accusa poi Gramsci di eccessivo culturalismo!).

Anche le proposte operative per la situazione presente prestano il fianco alla critica. È senz'altro giusto sostenere che la calata della grande industria settentrionale ed internazionale non risolve e anzi

aggrava i problemi del Mezzogiorno. Ma quale è l'alternativa? « Il Mezzogiorno deve puntare ad un'integrale valorizzazione del proprio territorio, la quale è industriale diffusiva, ma prima ancora agricola, con tutto ciò che l'agricoltura moderna comporta... » (p. 132): gli strumenti per portare avanti una politica di questo genere sono lasciati del tutto nel vago, ed in particolare non si tenta di collegare questo discorso con il ruolo delle masse meridionali. Per quanto riguarda queste ultime, infine, è vero che fra i più gravi errori storici del socialismo italiano è stata la « svendita » del Sud, a vantaggio delle aristocrazie operaie del Nord: ma è proprio per superare tale errore che Gramsci proponeva il blocco operaio-contadino. Quale è l'alternativa di Zitara? Una volta affermato che il conflitto di interessi fra proletariato settentrionale e meridionale è irconciliabile, l'autore non fornisce proposte operative. La logica richiederebbe che si proponesse una lotta di classe regionalizzata e distinta fra Nord e Sud. È questo un progetto che abbia un minimo di realizzabilità nella situazione contemporanea?

F. F.

*Milano, Università Cattolica.*

---

*Alla Rubrica « Analisi d'opere » hanno collaborato: Franco Ferraresi, Bruno Maugeri, Alberto Melucci, Gian Carlo Provasi.*

---